



CEI – Servizio
Nazionale per
l'insegnamento della
religione cattolica



Ministero dell'Istruzione
dell'Università e della
Ricerca

**Mediazione
e offerta formativa
dell'Irc nei contesti
culturali allargati
dei percorsi
scolastici**

**Corso Nazionale
di Aggiornamento
per docenti di religione cattolica**

'formatori di formatori'

in servizio nelle scuole statali

di ogni ordine e grado

Assisi

18-20 febbraio 2013

**L'approccio educativo
al fenomeno dell'immigrazione:
chiave per un futuro**

Prof. Agostino PORTERA

Ordinario di Pedagogia e Pedagogia interculturale

presso l'Università degli Studi di Verona

e Direttore del Centro Studi Interculturali di Verona

L'approccio educativo al fenomeno dell'immigrazione: Irc e pedagogia interculturale

1. Società complesse e interdipendenti

All'alba del nuovo millennio, a fronte della globalizzazione e dell'interdipendenza, assistiamo a dei drammatici cambiamenti. La nuova situazione pare sfociare in forti crisi sotto il profilo economico-finanziario, sociale, politico, culturale e dell'identità. Da ciò scaturisce anche una forte crisi educativa e, di riflesso, anche pedagogica.

La seconda metà del XX secolo è stata caratterizzata da notevoli scoperte e *conquiste* scientifiche e tecnologiche. Molti Paesi sono riusciti ad implementare sistemi di governo democratici e hanno conosciuto notevoli aumenti della ricchezza dei propri cittadini; sono state sconfitte molte malattie; è aumentata l'aspettativa di vita ed è diminuita la mortalità infantile. La donna e l'uomo di oggi si trovano di fronte ad inedite occasioni sul piano della comunicazione e delle nuove tecnologia che consentono di conoscere, esplorare, sperimentare, confrontare. Nel contempo, nonostante (o forse a causa di) ciò, oggi paiono aumentare sempre più le *crisi* su diversi piani dell'esistenza umana: dall'economia all'ecologia, dalla politica alle relazioni sociali. Anzitutto sperimentiamo un'inedita crisi sul piano della cultura e delle ideologie.

Da tutto ciò scaturisce anche una forte *crisi educativa*. Le istituzioni dei paesi industrializzati, soprattutto scuola e famiglia, reagiscono in maniera impreparata alla sfida della globalizzazione e della modernità. Programmi e contenuti scolastici sono modificati costantemente, spesso più per seguire esigenze di mercato che non per adeguarsi a scoperte scientifiche o reali esigenze del mondo contemporaneo.

Uno dei settori più delicati, e forse anche fra i più difficili da affrontare nel mondo scolastico, a fronte dell'aumento di mobilità di persone portatori di valori diversi e dell'avvento delle società pluralistiche e multiculturali, è proprio quello dell'educazione e dell'insegnamento religioso. In che modo possono convivere delle religioni diverse all'interno della stessa società? Come può essere attuata un'educazione religiosa in una società culturalmente ed etnicamente non omogenea, se ogni confessione si reputa nella verità? Dobbiamo forse insegnare tutte le religioni, per poi dare all'educando la possibilità di scegliere quella che ritiene più opportuna?

Bisogna estromettere completamente l'insegnamento religioso dalla scuola?

Nel presente contributo, si perseguirà l'obiettivo principale di riflettere sui suddetti interrogativi. Prendendo spunto dalle nuove riflessioni sulla pedagogia interculturale, cercherò di tracciare delle linee generali su come, a mio parere, potrebbe e dovrebbe configurarsi l'insegnamento della religione cattolica in una società, in una scuola e in una classe multietnica e multiculturale.

2. Immigrazione e cittadini stranieri

Il fenomeno migratorio ha da sempre caratterizzato l'esistenza umana. Fin dalla loro comparsa, circa 150.000 anni fa, i primi uomini (l'unica «razza» esistente sulla terra: la *sapiens sapiens*,) dell'Africa Nord-Orientale iniziarono gradualmente a spostarsi verso le aree limitrofe, popolando l'intero pianeta in meno di centomila anni.

Agli inizi del Novecento la maggior parte di flussi di emigrazione ebbe come punto di partenza quasi tutti i paesi d'Europa. Le mete più ambite, prescindendo dagli spostamenti interni, furono soprattutto i “nuovi” continenti (Americhe e Australia) e le colonie d'oltre mare. L'emigrazione verso i paesi del nord Europa assunse una notevole consistenza soprattutto dalla metà del XX secolo in poi, anche in concomitanza con le restrittive politiche di immigrazione adottate dal Canada e dagli USA. In tale fase i flussi migratori verso l'Europa rappresentarono un importante sostegno economico e di forza-lavoro per la ricostruzione di paesi distrutti dalle due

guerre: dagli anni Cinquanta agli anni Novanta l'Europa Occidentale è stata mèta di più di 18.000 immigrati¹.

Per quanto concerne l'Italia², dal 1876 al 1880 sono avvenuti circa 26.000.000 di espatri diretti soprattutto verso l'America del Nord, con punte massime di emigrazione di circa 600.000 soggetti l'anno nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale.

Seguì una forte diminuzione delle emigrazioni nel periodo tra il 1919 ed il 1930, a causa delle remore poste dal fascismo, del crollo della borsa di *Wall-Street* del 1929 e delle limitazioni all'immigrazione verso gli USA. Dal 1946 aumentarono gli spostamenti di cittadini italiani verso paesi europei del Nord (soprattutto Francia, Belgio, Germania, Svizzera, Lussemburgo, Gran Bretagna), sanciti anche con accordi bilaterali (i più famosi gli *Anwerbeabkommen*, patti di reclutamento di manodopera stipulati fra il governo tedesco e quello italiano). Nei paesi d'immigrazione nordeuropei seguì un periodo di irrigidimento delle politiche d'ingresso, in seguito alla recessione economica nei paesi industrializzati (crisi del petrolio del 1973).

Dagli anni Settanta in poi, da paese prettamente di emigrazione, l'Italia diviene *territorio di immigrazione*. Il "Dossier Statistico Immigrazione" 2012³ porta il messaggio "non sono numeri", con lo scopo di ridare centralità alla dignità delle persone immigrate, ispirandosi a una riflessione di Papa Benedetto XVI, fatta in occasione dell'*Angelus* nella domenica della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (15 gennaio 2012): "Milioni di persone sono coinvolte nel fenomeno delle migrazioni, ma esse non sono numeri! Sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace". Dal dossier si evince anche che le migrazioni sono un fenomeno inevitabile in un mondo attraversato da crisi politiche ed economiche e segnato dalla diseguale distribuzione della ricchezza. Gli organismi internazionali accreditano circa 214 milioni tra migranti e rifugiati nel mondo nel 2010.

Nell'Unione Europea, nello stesso anno, il saldo migratorio con l'estero è stato positivo per 950mila unità e le acquisizioni di cittadinanza sono state 803mila. Gli stranieri residenti, inclusi i comunitari che costituiscono la maggioranza (60%), sono 33,3 milioni (800mila in più rispetto all'anno precedente), per i tre quarti concentrati in Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna. L'incidenza media degli immigrati sui residenti europei è del 6,6%; tuttavia, se si considera il gruppo dei nati all'estero che hanno acquisito la cittadinanza del paese di residenza, si arriva a 48,9 milioni di persone che fanno dell'UE il principale polo immigratorio al mondo insieme al Nord

America. Nel 2011 sono state 42,5 milioni le persone costrette alla fuga in altri paesi, di cui 15,2 milioni i rifugiati e 26,4 gli sfollati interni. Nello stesso anno sono state presentate 895mila domande di asilo (primo paese gli Stati Uniti con 76mila casi): di esse, 277mila sono state presentate nell'UE, con 51mila casi in Francia (primo paese) e 37.350 in Italia.

In Italia Il *Dossier* ha stimato che il numero complessivo degli immigrati regolari, inclusi i comunitari e quelli non ancora iscritti in anagrafe, abbia di poco superato i 5 milioni di persone alla fine del 2011. La maggior parte proviene dai paesi comunitari (1.373.000, per l'87 Le principali collettività sono risultate: Romania 997.000, Polonia 112.000, Bulgaria 53.000, Germania 44.000, Francia 34.000, Gran Bretagna 30.000, Spagna 20.000 e Paesi Bassi 9.000. Tra i soggiornanti europei non comunitari (1.171.163), gli albanesi sono i più numerosi (491.495). Seguono 223.782 ucraini; 147.519 moldavi; 101.554 serbi e montenegrini; 82.209 macedoni; 37.090 russi; tra i 20mila e i 30mila ciascuno, i bosniaci, i croati e i turchi. L'Albania è anche il primo paese per numero di studenti universitari (oltre 11mila, nell'anno accademico 2011/2012, su un totale di 65.437).

¹ C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.

² Per una trattazione più approfondita del fenomeno migratorio in Italia, cfr. E. DAMIANO (a cura di), *Homo migrans*. Milano, Franco Angeli, 1998; A. Portera, *Tesori sommersi. Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*, Milano, Franco Angeli, 20053 .

³ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico 2012*, Roma, Anterem 2013.

Rispetto alla situazione scolastica, in base ai dati Miur-Ismu⁴, nell'a.s. 2010/2011 gli alunni con cittadinanza non italiana presenti sul territorio nazionale costituiscono ormai un fenomeno strutturale e consolidato, anche se relativamente recente rispetto ad altri paesi europei: come si evince dalla Tab. 1, si è passati, infatti, dai 59.389 alunni dell'a.s. 1996/97 (corrispondenti ad un'incidenza percentuale dello 0,8% sulla popolazione scolastica complessiva) ai 711.046 del 2010/11 (7,9% sul totale degli alunni).

Tab. 1 - Alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico italiano. A.s. 1996/97; 2001/02 -2010/11

Anno	Valori assoluti				Totale
	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	
1996/97	12.809	26.752	11.991	7.837	59.389
•••					
2001/02	39.445	84.122	45.253	27.594	196.414
2002/03	48.072	100.939	55.907	34.890	239.808
2003/04	59.500	123.814	71.447	52.380	307.141
2004/05	74.348	147.633	84.989	63.833	370.803
2005/06	84.058	165.951	98.150	83.052	431.211
2006/07	94.712	190.803	113.076	102.829	501.420
2007/08	111.044	217.716	126.396	118.977	574.133
2008/09	125.092	234.206	140.050	130.012	629.360
2009/10	135.632	244.457	150.279	143.224	673.592
2010/11	144.628	254.644	158.261	153.513	711.046
	20,3	35,8	22,3	21,6	100,0

Inoltre nell'a.s. 2010/2011, si conferma il "primato" della scuola primaria, da sempre l'ordine con il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana e l'incidenza percentuale superiore agli altri livelli scolastici: alle primarie sono iscritti 254.644 alunni, che rappresentano il 9% sul totale della popolazione scolastica.

Considerando, tuttavia, la distribuzione percentuale degli iscritti nei diversi ordini e gradi, nell'ultimo decennio il peso della scuola primaria è diminuito (dal 45% al 35,8%), mentre l'aumento secondo grado: nell'a.s. 2001/02 accoglievano il 14% degli studenti con cittadinanza non italiana, mentre nell'a.s. 2010/11 il 21,6%.

3. Chiarificazioni epistemiche sulla pedagogia interculturale

Il concetto di pedagogia interculturale, pur godendo di vasta popolarità nel mondo pedagogico e pur essendo discusso ormai da più di venti anni e recepito in numerosi documenti nazionali ed europei di politica educativa, non può ancora essere ritenuto consolidato.

Numerosi pedagogisti esperti nel settore⁵ denunciano da tempo che la pedagogia interculturale manca di una chiara e condivisa definizione epistemologica e che è ancora difficile identificarne un oggetto di studio distinto – anche se ad essa collegato – dalla pedagogia generale. Anche fra educatori, insegnanti e responsabili della politica scolastica, molto spesso i principi fondamentali dell'educazione interculturale sembrano essere fraintesi, poco conosciuti e poco condivisi.

⁴ Miur-Ismu 2012 *Alunni con cittadinanza non italiana* Scuole statali e non statali Anno scolastico 2010/2011, Milano 2012

⁵ Per maggiori approfondimenti circa gli aspetti epistemologici e semantici, nonché lo sviluppo della pedagogia interculturale, cfr. PORTERA A. (a cura di), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa*, Vita e pensiero, Milano 2003; A. PORTERA, (a cura di), *Educazione interculturale nel contesto internazionale*, Milano, Guerini, 2006.; C.A. GRANT and A. PORTERA (edit). *Intercultural and Multicultural Education: Enhancing Global Interconnectedness*, New York and London: Routledge, 2011..

A. Perotti⁶, movendo da una vasta indagine promossa dal Consiglio della Cooperazione Culturale (CDCC), l'organismo che ha il compito di dare impulsi al Consiglio d'Europa in materia di educazione e di cultura, indica una serie di interpretazioni errate delle situazioni pluriculturali. Molti soggetti le concepiscono come semplici giustapposizioni di lingue, culture, etnie e religioni. Tale prospettiva statica della cultura condurrebbe a considerare le differenze in maniera dicotomica (maggioranza-minoranza; autoctoni-immigrati), senza prendere in esame né ciò che unisce (realtà bio-psichica, sociale ed economica...) né ciò che divide (ideologie, storia...). Un ulteriore errore scaturisce dal concepire la società pluriculturale in Europa richiamandosi al modello americano del *melting pot* (le diverse culture dovrebbero fondersi in una sorta di cultura unica, di tipo cosmopolita): modello, altamente utopico, che, anche nella stessa America, è fallito, dando vita al fenomeno del *salad bowl* (insalatiera).

Risultati simili possono essere confermati dalle esperienze raccolte presso il Centro Studi Interculturali dell'Università di Verona⁷. In seguito ad osservazioni empiriche, ricerche sul campo e sperimentazioni didattiche attuate presso scuole ed istituzioni educative extrascolastiche del Nordest italiano, emerge che, da parte di educatori, insegnanti, pedagogisti ed operatori socio-culturali, continua a sussistere scarsa conoscenza, se non addirittura un *modo errato di intendere la pedagogia interculturale*.

Alla luce di tale situazione, prima di continuare la presente riflessione, reputo opportuno inserire una succinta chiarificazione semantica del concetto di educazione interculturale, almeno come oggi è inteso dalla maggioranza dei pedagogisti europei studiosi del settore.

Una prima differenziazione epistemologica occorre proporla fra i concetti di *multi*, *meta* e *transculturale*. Mentre il termine *metacultura* si riferirebbe ad una "cultura situata di là dalla cultura", una sorta di "supra-cultura" (quindi non solo pedagogicamente improponibile, ma anche erronea: non è possibile educare o insegnare senza incidere sulla cultura e sull'identità dell'educando), degno di attenzione potrebbe essere il concetto di *transculturale*. Movendo dagli assunti di base dell'universalismo culturale (E. Kant, N. Bobbio...), esso rimanda a qualcosa che attraversa la cultura (come nel caso della *cross cultural psychology* o della psichiatria transculturale): in questo senso, le strategie educative mirerebbero allo sviluppo di elementi universali, comuni a tutti gli uomini. Ma attraverso tale prospettiva, di carattere strutturalista, oltre a non riuscire a tenere conto dei movimenti e dei processi di cambiamento in atto nei singoli sistemi culturali, c'è anche il pericolo di non considerare adeguatamente le differenze presenti nella vita culturale concreta e di alimentare una pedagogia "a-culturale" o dell'assimilazione del minoritario.

La *pluricultura* corrisponderebbe, invece, ad una "sovrapposizione di culture", con i limiti connessi, come quello della stratificazione, della gerarchizzazione dei gruppi. Essa rimanda al concetto, vicino al relativismo culturale, di irripetibilità e non componibilità di ciascuna cultura, nonché al diritto di una propria autonomia. L'intervento educativo, definito del *multiculturalismo*, parte dalla situazione di fatto, dalla presenza di due o più culture, e mira allo studio di comunanze e differenze. Fra i principali rischi di tale approccio sicuramente troviamo quello di considerare le culture in maniera rigida e statica. In alcuni casi, si rischia di limitare l'intervento educativo in presentazioni esotiche e folcloristiche che condurrebbero inevitabilmente a fissare sempre più le persone alle presunte "culture d'origine", ossia verso modalità e standard comportamentali talvolta superati persino nel Paese di provenienza.

Forse, a questo punto, risulta ancora più comprensibile il potenziale rivoluzionario della *pedagogia interculturale*. In seguito a tale concetto, introdotto in Europa solamente alla fine degli anni Ottanta su impulso del Consiglio d'Europa, l'alterità, l'emigrazione, la vita in una società complessa e multiculturale non sono più associate solamente ai rischi di disagio o di malattie, ma

⁶ PEROTTI A., *La via obbligata dell'interculturalità*, EMI, Bologna 1994, pp. 53-54.

⁷ Il Centro Studi Interculturali dell'Università di Verona persegue la finalità di individuare, promuovere e costituire supporti scientifici, culturali e strumenti metodologico-didattici nel campo dell'educazione e dell'istruzione in una società pluralistica e multiculturale. Per quanto attiene le ricerche svolte o in corso di attuazione, i corsi e le attività proposte, cfr.: www.univr.it/centri/csi.

sono considerate come opportunità di arricchimento e di crescita individuale e collettiva. L'incontro con lo straniero, con il soggetto etnicamente e culturalmente differente, rappresenta una sfida, una possibilità di confronto e di riflessione sul piano dei valori, delle regole, dei comportamenti.

In tal modo, l'approccio interculturale trova il suo spazio tra gli assunti dell'universalismo e quelli del relativismo culturale, considerando consciamente sia le potenzialità sia i rischi di ambedue e superandoli in una nuova sintesi: ossia, aggiungendo al riconoscimento e rispetto delle comunanze e delle differenze, la possibilità del dialogo, dell'incontro e dell'interazione. La tesi dell'universalismo culturale fonda le proprie radici nell'educazione cosmopolita di Kant, che vuole l'uomo libero dalle barbarie, nell'universalismo propugnato dai principi della rivoluzione francese, con l'affermazione della pari dignità di tutti gli esseri umani della terra, e nelle riflessioni sull'educazione orientata verso i valori universali, come per esempio quella di N. Bobbio. Il modello pedagogico denominato dell'*educazione alla mondialità*, che potrebbe essere definito di tipo «aggiuntivo» (accanto alla propria cittadinanza, si aggiunge quella di altri Stati o del mondo), pur contenendo indubbi pregi, è suscettibile di obiezioni sia per la prospettiva considerata irrealisticamente unitaria di un mondo che, sostanzialmente, è disomogeneo e frammentario (si rischia di perdere di vista l'appartenenza sociale di ogni soggetto), sia per il fatto che tale movimento, di matrice prettamente europea, potrebbe rivelarsi come un'ulteriore forma di dominio culturale, mediante la quale l'Europa cercherebbe di imporre i suoi valori ed il suo potere economico al resto del mondo, affermando il monopolio della sua cultura. D'altro canto, anche il modello del relativismo culturale, pur avendo il merito del riconoscimento della pluralità culturale, rischia di considerare ogni cultura come qualcosa di statico ed indivisibile, di reputare le culture come incomparabili e di dichiarare come assoluti i valori di ognuna di esse.

Laddove la multi- e la pluricultura richiamano fenomeni di tipo descrittivo, riferendosi alla convivenza, più o meno pacifica, *degli uni accanto agli altri*, tipo "condominio", di persone provenienti da culture diverse, l'aggiunta del prefisso *inter* presuppone la relazione, l'interazione, lo scambio fra due o più elementi. Sono le società ad essere definite come "multiculturali", nel senso che si rileva la presenza di soggetti portatori di usi, costumi, religioni, modalità di pensiero differenti, mentre la strategia d'intervento educativo è di tipo "interculturale", nel senso di mettere in contatto, in interazione, le differenze. La pedagogia interculturale, in tal modo, rifiuta espressamente la staticità e la gerarchizzazione e può essere intesa nel senso di possibilità di dialogo, di confronto paritetico, senza la costrizione per i soggetti coinvolti di dover rinunciare a priori a parti significative della propria identità. La pedagogia interculturale si fonda sul confronto del pensiero, dei concetti e dei preconcetti, divenendo, una pedagogia *dell'essere*, dove al centro è posto il soggetto nella propria interezza, la persona umana a prescindere dalla cultura di provenienza⁸.

4. Ostacoli nell'insegnamento della religione cattolica

A fronte della crescente globalizzazione e interdipendenza, del pluralismo etnico, linguistico, religioso e culturale, del costante e significativo aumento della presenza a scuola di alunne e alunni portatori di cultura e religioni differenti, emerge la necessità e l'urgenza di coniugare l'insegnamento in genere – e l'Irc in particolare – con tali opportunità e le sfide del XXI° secolo. Laddove la pedagogia individua come approccio più idoneo a tale cambiamenti quello interculturale, la domanda che ci si pone nel presente contributo è se e in che modo è possibile applicare i principi della pedagogia interculturale nell'ambito religioso⁹.

Un primo ostacolo, a carattere generale, circa l'Irc in ottica interculturale scaturisce dal fatto che il credente in senso strettamente religioso, anche se può ammettere che altri abbiano credenze

⁸ SECCO L., *Preliminari della pedagogia interculturale come pedagogia dell'essere*, in: *Studium educationis* 4, 1999, pp. 620-632.

⁹ Parte delle presenti riflessioni sono state pubblicate in PORTERA A., *Insegnamento religioso in prospettiva interculturale*, in: *ReS* 4 (marzo-aprile 2005), pp.36-55; id. *Identità e dialogo*, in *Religione e Scuola*, anno XXXIII, n. 5, maggio, giugno 2005, pp. 17-24.

diverse, non può esimersi dal collocare la fede altrui nel settore dell'errore. Nell'*Enchiridion vaticanum* (EDB, Bologna), si legge: «dobbiamo manifestare la nostra persuasione essere unica la vera religione ed essere quella cristiana». Se per religione si intende l'insieme di credenze, come espressione di fede, come assunzione assoluta di verità, il credente non può esimersi del collocare la fede altrui nell'errore.

Volgendo lo sguardo alla situazione concreta, un ulteriore ostacolo scaturisce dai *libri di testo* in commercio. In una precedente indagine sull'immagine di sé e degli "altri" nei libri di testo¹⁰ ha avuto come obiettivo quello di analizzare se ed in quale misura i libri di testo tengono conto dei Programmi scolastici, dei suggerimenti e delle Circolari Ministeriali, nonché di tutte le altre indicazioni connesse con la pedagogia interculturale, comprese quelle sull'Irc. Mediante l'indagine si è voluto appurare se i libri di testo adottati promuovono lo sviluppo del singolo soggetto anche all'interno di società pluralistiche, multietniche e multiculturali. Segnatamente si è cercato di analizzare l'attenzione prestata alle culture "altre", nonché l'immagine che i libri di testo trasmettono di "sé", ossia dell'Italia e degli italiani, e degli "altri", tutti coloro che sono considerati stranieri, diversi. Infine si è ricercato se ed in quale misura, nei testi adottati sono presenti, in maniera manifesta o latente, stereotipi, preconcetti o atteggiamenti etnocentrici.

Rispetto ai *volumi di religione*¹¹ analizzati, da notare *positivamente* è il fatto che

1) tutti i volumi mostrano una notevole cura redazionale. Nel complesso, oltre a molti brani informativi, documenti e cartine, sono presenti numerose immagini, spesso si tratta di fotografie stimolanti, purtroppo quasi sempre prive di didascalia e talvolta anche poco pertinenti. Tutti i testi prevedono indicazioni di lavoro rivolte agli alunni, in cui compaiono proposte di verifiche o di approfondimento, ed un piccolo volume a parte dedicato alla guida per gli insegnanti. Alcune guide si sono rivelate come molto ben curate. In tutti i volumi *l'"altro" è descritto in maniera scrupolosa*, cercando di non trasmettere un'immagine distorta o negativa. L'approccio seguito (ma spesso non dichiarato) è soprattutto di tipo *multiculturale*. Inoltre è sempre citata l'importanza di un'educazione *alla pace ed alla solidarietà*. In tutti i testi sono facilmente evidenziabili anche obiettivi educativi a carattere *transculturale*, che mettono in luce elementi comuni, come il valore generale della religiosità umana.

2. Per quanto riguarda il contatto con l'alterità, è positivo rilevare lo spazio dedicato non solo alle altre religioni esistenti nel mondo, ma anche alla presenza, anche in Italia, di molti lavoratori stranieri con religioni diverse. In questo modo si intravede l'opportunità, per il bambino, di scoprire l'esistenza di religioni diverse da quella a cui è stato educato, attraverso una conoscenza che emerge anche da testimonianze di rappresentanti di altre culture. Tra le religioni non cattoliche un discorso a parte va fatto per *l'ebraismo* che occupa molto più spazio rispetto alle altre confessioni. La religione ebraica è citata spesso quando si affrontano temi connessi al Vecchio Testamento, ma quasi sempre riferendosi al passato: non trovano spazio le persecuzioni degli Ebrei, la costituzione dello stato d'Israele e il conflitto con i palestinesi. Rispetto ai rapporti tra ebrei e cristiani, in tutti i testi analizzati si ammettono le colpe dei cristiani per aver perseguitato gli ebrei, si afferma che oggi sono riconosciuti molti elementi che accomunano il giudaismo alla religione cattolico-cristiana e, effettuando soprattutto riferimenti al Concilio Vaticano II ed all'incontro ecumenico di Assisi, si dichiara la necessità di compiere uno sforzo per superare le incomprensioni passate e manifestare insieme la fede.

Nel corso della ricerca, da notare *negativamente* è soprattutto che i testi, nel complesso, rivelano una (più o meno marcata) tendenza prettamente *etnocentrica*, che porta a considerare soprattutto (o esclusivamente) il punto di vista della religione Cattolica. Duole rilevare anche il rischio presente in più unità didattiche di trasmettere *stereotipi e preconcetti*.

¹⁰ Per maggiori approfondimenti circa finalità, metodologia e risultati della ricerca, cfr. Portera A., *L'educazione interculturale nella teoria e nella pratica. Stereotipi pregiudizi e pedagogia interculturale nei libri di testo della scuola elementare*, CEDAM, Padova 2000.

¹¹ Complessivamente nel corso della presente indagine sono stati analizzati tre volumi contenenti testi per nove classi (rispettivamente tre classi di terza, quarta e quinta), per un totale di 384 pagine.

Purtroppo, in genere, il discorso relativo alle religioni “altre” non è sviluppato adeguatamente, né approfondito: si preferisce spiegare, in maniera “neutra”, le caratteristiche delle religioni non cattoliche fornendo informazioni teoriche o esempi di preghiera, e nelle descrizioni sono *privilegiate le religioni monoteiste*. Trovano poco spazio anche altri elementi culturali che potrebbero aiutare a comprendere e contestualizzare meglio quanto espresso a livello religioso. Rammarica soprattutto riscontrare che, nonostante tutti i chiarimenti – persino in volumi complessivamente ben curati - si continui ancora ad *adoperare il concetto di “razza”*, facendo presupporre l’esistenza di diverse razze umane. Infine, nonostante spesso vi siano delle unità che ne pongano le premesse, duole constatare il fatto che la *pedagogia interculturale* non è mai menzionata. Neanche nelle annesse “Guida per l’insegnante”, che offrono materiale e indicazioni valide, sono stati riscontrati impulsi e stimoli per una utilizzazione interculturale delle unità didattiche. In tal modo sono spesso disattese le indicazioni dei Programmi e delle circolari ministeriali, nonché molte direttive circa l’Irc.

5. Opportunità

Tali premesse sembrerebbero alimentare forti impedimenti se non addirittura l’impossibilità di avviare un discorso interculturale di natura religiosa: il fatto che ogni confessione religiosa si reputi nella verità, precluderebbe ogni forma di dialogo.

Personalmente sono fermamente convinto del contrario: l’insegnamento religioso in termini interculturali non solo è possibile o auspicabile, ma anche inevitabile, necessario e urgente.

Nella pratica educativa religiosa, come afferma U. Hemel¹², per prima cosa bisogna distinguere fra religioni *fisse*, che non prevedono evoluzioni culturali, che prescindono dalla cultura e dall’evoluzione sociale, e religioni *flessibili*: quelle che tengono conto dei cambiamenti socioculturali, che riescono a scrivere una storia della loro evoluzione, che consentono all’uomo di esprimere il proprio bisogno religioso (la propria religiosità) considerando anche tutti gli sviluppi ed il cammino della civiltà umana. Già negli anni Settanta Luigi Secco¹³ ribadiva l’importanza, a livello pedagogico, di proporre e di promuovere la religione intesa nel secondo modo: «Dal punto di vista pedagogico, questo non significa risolvere l’educazione religiosa in assuefazione ai costumi sociali del tempo; ma comporta l’esigenza di *rivestire l’atto religioso delle forme sempre nuove e rinnovatesi col mutare della civiltà*». In tal caso, un rapporto fra le varie religioni e con la società civile non solo è possibile, ma è anche indispensabile, non solo per discutere assieme sul ruolo della cultura, dei valori e della morale per la società civile, ma anche per riflettere all’interno delle stesse religioni sulla problematicità di certe posizioni sia sul piano dottrinale, sia sul piano esistenziale: «per togliere eventuali incrostazioni accumulate per mancanza di confronto». Negli anni successivi, Secco¹⁴ invita tutti i culti a far evolvere le proprie dottrine: «Le nuove generazioni non potranno che essere educate, in nome della religione, a superare ogni spirito settario che porta alla crociata». Anche M. Santerini¹⁵, in un interessante contributo, illustra come la fede cristiana, in ultima analisi, possa e debba aprirsi al dialogo interculturale.

In realtà, il problema *dell’ecumenismo* religioso non è nuovo. Da sempre teologi e religiosi dei più disparati culti hanno avvertito l’importanza di aprirsi verso le altre convinzioni religiose ed avviare un dialogo non solo con i rappresentanti delle varie posizioni religiose, ma anche con gli atei. Dopo l’ultima guerra mondiale, la chiesa protestante lanciò l’iniziativa di un incontro con i promotori delle altre religioni (Amsterdam, 1948). Il risultato però fu abbastanza negativo, non solo per la mancanza d’intesa fra le fedi presenti, ma anche per l’assenza ufficiale della Chiesa cattolica.

¹² HEMEL U., *Introduzione alla pedagogia religiosa*, trad. it., Queriniana, Brescia 1990, pp. 57-63.

¹³ SECCO L., *La formazione religiosa*, in: FLORES D’ARCAIS G. (a cura di), *Questioni di pedagogia*, La Scuola, Brescia....., pp. 225- 228.

¹⁴ SECCO L., *Interculturalità: identità ed educazione sociale, affettiva, etica e religiosa*, in: *Annali della Pubblica Istruzione* 5, 1993, pp. 456-467.

¹⁵ SANTERINI M., *Il dialogo interculturale oggi nella Chiesa*, in: *Humanitas* 1, 1996, pp.75-85.

Un cambiamento decisivo da parte della Chiesa cattolica nei confronti delle altre religioni avvenne in seguito al Concilio ecumenico Vaticano II, quando, su suggerimento di Papa Giovanni XXIII, la chiesa decise di cambiare atteggiamento iniziando a ricercare più ciò che univa che ciò che divideva. L'accento è stato posto sull'importanza della reciproca conoscenza come possibilità di comprensione, di superamento di dissensi e per la collaborazione sui valori fondamentali e condivisibili:

a) «Per movimento ecumenico si intendono le attività e le iniziative che, a seconda delle varie necessità della chiesa e l'opportunità dei tempi, sono suscitate e ordinate a promuovere l'unità dei cristiani, come sono: in primo luogo, tutti gli sforzi per eliminare parole, giudizi e opere che non rispecchiano con equità e verità la condizione dei fratelli separati e perciò rendono più difficili le mutue relazioni con essi; poi, nei congressi che si tengono con intento e spirito religioso tra i cristiani di diverse chiese o comunità, il dialogo avviato tra esponenti debitamente preparati, nel quale ognuno espone più a fondo la dottrina della propria comunità e ne presenta con chiarezza le caratteristiche» (*Unitatis redintegratio*, 21 novembre 1964).

b) «Essendo così grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e a giudei, questo sacro sinodo vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo» (*Nostra aetate*, 28 novembre 1965).

c) «E sebbene, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà» (*Ibidem*).

d) «La chiesa, poi, pur respingendo in maniera assoluta l'ateismo, tuttavia riconosce sinceramente che tutti gli uomini, credenti e non credenti, debbano contribuire alla retta edificazione di questo mondo, entro il quale si trovano a vivere insieme: il che non può avvenire certamente senza un sincero e prudente dialogo. Essa, pertanto, deplora la discriminazione tra credenti e non credenti che alcune autorità civili ingiustamente introducono, non volendo riconoscere i diritti fondamentali della persona umana» (*Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965).

Dal canto suo anche lo Stato italiano, con la Costituzione del 1948, ha superato l'atteggiamento del fascismo, in cui si dichiarava "etico", stabilendo ciò che è bene e ciò che è male; nell'art. 9, si impegna a rispettare e favorire la libertà e l'uguaglianza sul piano religioso. In tale contesto, risulta di grande interesse ricordare anche il Concordato stipulato fra Stato italiano e Chiesa cattolica nel 1984 in cui, nell'art. 1, i due organismi si impegnano alla «reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese».

4. Irc e pedagogia interculturale

In base alla mia esperienza di insegnante, nonché di ricercatore, sono fermamente convinto che l'educazione religiosa interculturale non solo è possibile o auspicabile, ma anche *inevitabile*¹⁶. Didatticamente, realizzare un'educazione religiosa di impronta interculturale non significa – come spesso erroneamente proposto anche da dirigenti e purtroppo talvolta anche accolto da insegnanti – insegnare a conoscere tutte le religioni, accostandole sullo stesso piano, per poi lasciare all'educando la possibilità di decidere la scelta di quella che gli sembra più giusta. Aggiungere l'aggettivo "interculturale" all'insegnamento religioso vuol dire insegnare la religione alla quale il soggetto ha liberamente scelto di aderire, quella ritenuta appropriata per la realizzazione del soggetto. *Accanto* all'educazione ad una determinata etica, ad un certo credo e ad un dato culto,

¹⁶ Cfr. anche PORTERA A., *L'educazione religiosa in una società pluralistica e multiculturale*, in: M. ALETTI- G. ROSSI (a cura di), *Ricerca di sé e trascendenza. Approcci psicologici all'identità religiosa in una società pluralistica*, Centro scientifico editore, Torino 1999, pp. 317-324.

l'approccio "interculturale" si riferisce alla capacità di educare anche all'*incontro*, al *confronto*, al *dialogo* con i soggetti di diverso orientamento religioso¹⁷.

L'insegnante dovrà muovere dalla consapevolezza che, solamente dopo aver acquisito un'identità solida e stabile, che non vuol dire fissa e rigida, ma ben radicata, il soggetto sarà in grado di cogliere a pieno l'arricchimento che scaturisce dal dialogo con soggetti detentori di culture, valori, verità e religioni diverse¹⁸. In classe, sarà importante individuare principi transculturali – come l'amore, il rispetto, l'accoglienza dello straniero, l'aiuto agli ultimi – propri di tante religioni, anche non cristiane, professate sulla terra. D'altro canto, sarà necessario far emergere le differenze non solo all'interno delle religioni cristiane, ma anche fra cristiani e musulmani, con la religione ebraica, con gli appartenenti ad altri gruppi religiosi e i non credenti (ad esempio, partendo dall'esperienza degli alunni, iniziando a considerare quelli presenti a scuola o di loro conoscenza). In tal senso, a mio parere, sarà importante non stabilire gerarchie di valore, ma stimolare alla comprensione (ad esempio, anche mediante ricerche, film o testimonianze), al rispetto e alla possibilità di convivenza pacifica. Un terzo momento, qualora possibile e sicuramente dopo aver attuato i due precedenti, sarà quello che definirei *genuinamente interculturale*: infondere negli alunni anche la capacità di dialogo e di interazione con religioni differenti. La qualcosa implica la capacità di:

- *ascolto attivo* (ossia dare all'interlocutore la possibilità di formulare bene le proprie idee; cercare di comprendere fino in fondo quanto detto; se necessario, porre anche domande di chiarimento);
- *saper parlare*: riuscire ad esprimere in maniera succinta, sicura ed incisiva il proprio pensiero e le proprie idee, utilizzando parole appropriate, occupando lo spazio adeguato, rispettando lo spazio degli altri;
- *dialogo*, inteso come capacità di saper gestire anche opinioni differenti, come confronto, dove l'altro non è il nemico da sconfiggere, ma il compagno che mi aiuta a raggiungere maggiore chiarezza, dove il fine non è necessariamente l'accordo, ma rimane aperto, è la comprensione e il rispetto reciproco (come persone umane);
- *gestione dei conflitti*, intesa come superamento degli approcci ambigui di educazione alla pace; quella intesa come la pace eterna del cimitero, del "vogliamo tutti bene" (negando le differenze), la pace raggiunta con l'atteggiamento violento del "*mors tua, vita mea*", oppure con l'atteggiamento masochistico del "*mors mea, vita tua*", oppure gestita mediante le finzioni diplomatiche. Movendo dai presupposti della pedagogia interculturale, a scuola, i conflitti potrebbero essere, per esempio, gestiti mediante le tecniche della mediazione, del *cooperative learning*, del *win win*¹⁹, laddove: è promossa una cultura dove è possibile, anzi auspicabile, il dissenso; non si aggrediscono mai le persone, ma le idee; non si ragiona in categorie vincitori-perdenti, ma vincono sempre le idee migliori, quelle propositive per la crescita della singola persona e per il miglioramento delle conquiste civili dell'intera umanità (unica "razza" esistente sulla terra).

Pertanto, se tali principi saranno realizzati, l'educazione e l'insegnamento religioso a carattere interculturale non solo è possibile e auspicabile, ma anche urgente e *indispensabile* in una società sempre più chiamata a vivere insieme nella diversità, sempre più multietnica e multiculturale, pluralistica e conflittuale.

Tuttavia, affinché ciò avvenga, è necessario che l'insegnante non sia lasciato solo in tale percorso, ma fruisca di tutto il *sostegno* della Chiesa cattolica. Una Chiesa che rispondesse alla sfida della globalizzazione mediante la chiusura e il rigetto delle novità o delle differenze, sarebbe

¹⁷ Cfr. anche N. GALLI, *Famiglia ed educazione religiosa nella società multiculturale*, in: *Pedagogia e vita*, 2002, pp. 21-37.

¹⁸ Tale assunto scaturisce dai risultati di una mia ricerca; cfr. PORTERA A., *Tesori sommersi. Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*, Franco Angeli, Milano 2003³.

¹⁹ Per maggiori approfondimenti, cfr. PORTERA A., *Educazione interculturale in famiglia*, La Scuola, Brescia 2004.

una Chiesa che rigetta anche i principi etici che le servono da fondamento: la carità, l'amore e la misericordia verso il prossimo non possono conoscere confini etnici, linguistici, politici, geografici o culturali. Essi vanno rivolti verso tutti gli esseri umani viventi sulla terra, a prescindere dall'eventuale orientamento religioso.

In tal senso, giova riscontrare come la Chiesa Cattolica riconosca sempre più l'importanza di un atteggiamento di dialogo con le altre religioni e con i non credenti. Negli ultimi anni esistono persino dei documenti che tracciano linee di azioni vicine o propriamente a carattere interculturale. «Bisogna arrivare ad una civiltà dell'amore», per poter costruire la cultura di pace e di amore alla quale accennava Giovanni Paolo II nel 1994, nell'ultima "lettera alle famiglie", non possiamo restringere il nostro orizzonte solo all'interno di uno stato nazionale. Nel 1983, accogliendo per la prima volta il Pontificio Consiglio per la Cultura, Giovanni Paolo II chiese esplicitamente un approccio rinnovato nel modo di accostarsi alle varie culture, esortando i cristiani di tutti i paesi ad aprirsi ad un dialogo che potremmo definire "interculturale", auspicando un «atteggiamento di scambio e di *comprensione* per simpatizzare con l'identità culturale dei popoli, dei gruppi etnici e dei vari settori della società moderna». Peraltro, l'allora cardinale J.Ratzinger²⁰, in una conferenza tenuta a Hong Kong nel 1993, ha ribadito l'importanza di inserire il concetto di "inter-culturalità" nel dialogo fra le culture. A suo avviso i concetti di fede e cultura sono inscindibili: è superficiale e irrealistico ritenere che l'annuncio del Vangelo senza un suo "abito" culturale possa trapiantarsi in una cultura priva di fede. Poiché le culture sono potenzialmente aperte l'una all'altra, «l'inter-culturalità può portare ad una fioritura di nuove forme».

6. Riflessioni conclusive

Concludendo, mi sembra doveroso ribadire che attuare in classe l'Irc con un'impronta interculturale non significa assolutamente insegnare tutte le religioni, accostandole, mettendole sullo stesso piano, per poi lasciare all'educando la possibilità di decidere quella che gli sembra più giusta.

Educare comporta sempre delle scelte, bisogna individuare bene i fini che si intendono perseguire ed i metodi e i mezzi più opportuni per raggiungerli. In forza di ciò, un insegnamento religioso non potrà mai essere disgiunto dal credo, dal culto e dall'insegnamento assiologico ed etico connessi. Sarebbe un grave errore proporre solamente un sapere teologico di stampo enciclopedico o, ancora peggio, fingere di considerare tutte le religioni come intercambiabili. Come si è detto, aggiungere l'aggettivo "interculturale" all'insegnamento religioso vuol dire soprattutto insegnare la religione alla quale si è scelto di aderire, e che perciò si ritiene più appropriata alla realizzazione del soggetto; ma significa anche tenere conto dei cambiamenti culturali e dei suddetti principi basilari della pedagogia interculturale, inserendo soprattutto i principi dell'incontro, del confronto e del dialogo con soggetti di diverso orientamento religioso. Occorre imparare ad interagire con l'alterità, saperla riconoscere, comprendere e gestire senza esserne completamente assorbiti, ma senza neanche sentire il bisogno di sottomettere o discriminare chi la pensa o si comporta diversamente. Affinché ciò avvenga, è *fondamentale aver precedentemente acquisito un'identità (anche religiosa) stabile*; né superficiale ed incerta, né, tantomeno, rigida e preconcepita.

Abbiamo visto come, in seno al Concilio ecumenico Vaticano II, siano state poste le premesse per un dialogo fra cristiani di diverso orientamento, fra cristiani ed appartenenti alla religione ebraica, fra cristiani e musulmani, fra cristiani e atei. Lo sviluppo tecnologico, economico e sociale della seconda metà del presente millennio ha permesso di ampliare e consolidare tale prezioso percorso. Dopo aver riconosciuto come non è con le crociate, con la forza o la violenza che si lasciano risolvere differenze o contrasti di ordini religiosi, nel nuovo millennio occorrerà prendere atto dell'importanza per tutta l'umanità di riconoscere e promuovere dei valori condivisi, come la giustizia, la pace o il rispetto reciproco; l'importanza di affrontare congiuntamente i problemi comuni, come la fame nel mondo, l'inquinamento, le violazioni dei diritti umani fondamentali.

²⁰ RATZINGER J., *Cristo, la fede e la sfida delle culture*. In: *Asia News*, 141 (1994), pp. 21-23.

Nella sua enciclica «Fides et ratio» Papa Giovanni Paolo II invita a riflettere sull'importanza di saper coniugare scienza e fede, tenendo però anche conto degli aspetti universali dell'esistenza umana, «richiesta peraltro da uno scambio fecondo fra le culture» (p. 118). Nel nuovo millennio gli esseri umani, proprio grazie ad un sempre più aperto dialogo e confronto a livello religioso, dovranno non solo imparare ad adoperare tutte le potenzialità (le varie forme di intelligenza secondo Gardner; mente, cuore, braccia, direbbe Pestalozzi), ma riuscire anche a far divenire la religione da momento di separazione, di guerra e di violenza, ad occasione privilegiata di vera comunione, di convivialità, di unità, di crescita collettiva soprattutto sul piano spirituale ed etico.

Il confronto con religioni differenti può essere arricchente nella misura in cui si scoprono tante comunanze. Ad esempio per quanto concerne la questione del presepe in presenza di bambini musulmani, solo pochi forse sanno che la religione islamica venera Gesù e Maria e riconosce il dogma dell'immacolata concezione. Esaltando la festa del S. Natale a scuola – luogo di contatto istituzionale – si potrebbe favorire «uno straordinario momento di condivisione spirituale, di partecipazione religiosa e di intesa umana tra cristiani e musulmani»²¹. Forse non tutti sanno che a Hebron i sepolcri di Abramo, Isacco e Giacobbe sono venerati da appartenenti alle religioni ebraica, cristiana e musulmana, anche se vi accedono da ingressi separati; anche le reliquie di San Giovanni Battista, a Damasco, sono venerate da cristiani e musulmani; in Egitto, esistono diversi santuari mariani dove annualmente si recano in pellegrinaggio cristiani e musulmani.

Occorre promuovere a scuola i principi dell'educazione interculturale: un atteggiamento di ascolto, di dialogo, di confronto, di interazione e di gestione dei conflitti con soggetti appartenenti a religioni differenti. Se ciò avviene nel rispetto reciproco e dopo aver assimilato delle solide basi identitarie (anche religiose), allora possiamo vincere la sfida di superare i paventati scontri di civiltà (Huntington) in occasione di arricchente convivenza fra diversi, generando percorsi arricchenti per i singoli soggetti, il progresso delle civiltà e il miglioramento della comune umanità.

²¹ ALLAMM., *Fate il presepe, non offende i ragazzi islamici*, in: *Corriere della sera*, 9 dicembre 2004, p. 15.